

# Religioni e società



**Il Mediterraneo è storia di pane**  
Il libro di Predrag Matvejević dal titolo «Pane nostro» è un viaggio tra i Paesi bagnati dal Mediterraneo per raccontare storie e culture dell'alimento primario, fonte di nutrimento ma anche di rivolte e di guerre. Il libro è stato recensito sulle pagine della Domenica da Luigi Mascilli Migliorini il 20 maggio 2011  
[www.archiviodomenica.ilssole24ore.com](http://www.archiviodomenica.ilssole24ore.com)



**ABITARE LE PAROLE / CAMMINO**  
di Nunzio Galantino

Almeno tre significati si ritrovano alla voce "cammino": il percorso che prevede uno spostamento, in genere a piedi, da un luogo all'altro; il progresso, lo sviluppo, l'avanzamento della scienza e anche della vita umana. Infine, il cammino è associato al comportamento, alla condotta morale: stare o proseguire sul "retto" cammino, si dice. Non si cammina solo fisicamente, ma anche con la mente, con i pensieri, con il cuore. Con le emozioni, con i sentimenti. Tutto in

noi è un procedere, lungo una strada che è il cammino della vita («Nel mezzo del cammin di nostra vita», Dante, Inferno, I,1); compreso il cammino di chi, disperato, scappa dalla guerra e incontra, lungo la strada, solo filo spinato. Nel cammino è importante la meta, ma anche la modalità e il tempo per conquistarla. Ma perché camminare e conquistare una meta? «Camminando si apprende la vita, camminando si conoscono le persone, camminando si sanano le ferite del giorno prima.

Cammina, guardando una stella, ascoltando una voce, seguendo le orme di altri passi» (Ruben Blades). Non camminare - quindi stare fermi - significa non apprendere, non conoscere le persone e la vita, non conoscere se stessi, non rischiare, non guarire. Quante persone, per paura o per incapacità, restano ferme. Se, come affermava Cartesio, «due cose contribuiscono ad avanzare: andare più rapidamente degli altri o andare per la buona strada», il camminare non è una decisione, è un

obbligo. È vero, «c'è un momento in cui si compie un piccolo passo, si devia di un millimetro dalla solita via, a quel punto si è costretti a posare anche un secondo piede e d'un tratto si finisce su un percorso sconosciuto» (David Grossman). Ma, anche se il cammino è tortuoso, ventoso, solitario, pericoloso, sbagliato, certamente non è statico, offre ripetute possibilità di cambiamento, di scelte successive. È il camminare dell' "interiorità": condizione di apertura, di scoperta, di caduta e di solitudine;

condizione che rende vivi e che trasforma. Atto che permette di lasciare la propria orma: «Il camminare presuppone che a ogni passo il mondo cambi in qualche suo aspetto e pure che qualcosa cambi in noi» (Italo Calvino). Il cammino ha il carattere di infinito e di eterno, apre al Mistero.  
Una storia narra di un sasso lungo una strada. La persona distratta inciampa sul sasso; quella violenta lo usa come arma contro altri. L'imprenditore lo usa per costruire, il contadino stanco lo usa come

sgabello. I bambini giocano con il sasso trasformandolo, con la fantasia, in pallone. Davide uccide Golia, ma Michelangelo usa il sasso per farne una delle sculture più belle. La morale è che il sasso non fa la differenza, non esiste sasso nel proprio cammino che non possa essere sfruttato per la propria crescita. Il cammino dà la possibilità di trovare tanti sassi. Sta a noi raccogliarli e trasformarli per riscattare la nostra vita dalla irrilevanza e renderla significativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I sassi che ci fanno crescere

**ALIMENTI & SIMBOLI**

# Siate buoni come il pane

L'incredibile ricchezza e varietà di significati che la Bibbia e il Cristianesimo hanno assegnato al comune alimento mediterraneo

di Gianfranco Ravasi

«**I**nterroga la vecchia terra: essa ti risponderà sempre col pane e col vino». Queste parole dell'Annunzio a Maria di Paul Claudel esprimono in modo essenziale il valore simbolico archetipico di questi alimenti primari e basilari, anche se essi non sono del tutto universali. Infatti, l'elemento basilare del nutrimento per i cinesi è il riso, per l'America precolombiana era il mais, per gli Eschimesi è la carne di foca, mentre gli antichi Egizi - che pure ci attestano quaranta tipi differenti di pane - usavano piuttosto lo stereotipo «pane e birra». Il pane rimane, comunque, un segno decisivo in tutte le culture tanto che è possibile parlare di una vera e propria «civiltà del pane». È proprio questo il titolo di un imponente trittico di volumi che raccoglie il frutto di una pluriennale ricerca interdisciplinare sfociata in un convegno internazionale svoltosi a Brescia nel dicembre 2014, in connessione con l'Expo di Milano che aveva messo a tema, come è noto, il cibo. La S. Sede, in quell'occasione, aveva scelto di coprire le pareti esterne del suo Padiglione con due motivi biblici emblematici: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano» e «Non di solo pane vive l'uomo».

Si rimane veramente stupiti di fronte a questa indagine così minuziosa ed enciclopedica che trasforma la pagnotta che ancor oggi sulla nostra tavola in una sorta di pianeta la cui mappa è impressionante. Basti soltanto elencare le scansioni tematiche di quest'opera. Si parte dalla materia prima e dagli strumenti primari di elaborazione (cereali, mulini e mercati), si passa alla panificazione nelle sue varie tipologie e alla vendita, ci si inoltra all'interno delle cucine e delle diete, ci si sofferma a contemplare le immagini artistiche in tutte le loro possibili declinazioni, compreso il cinema, si penetra nella sacralità della simbologia religiosa e del complesso sistema di allegorie e si approda al pane che è alla base della nutrizione quotidiana nei vari paesi del mondo. Forse, si sarebbe anche potuto aprire uno squarcio sulla fame e sullo spreco sconcertante, due volti antitetici ma correlati dell'odierna civiltà del pane.

La fredda elencazione che ora abbiamo proposto non rende conto della straordi-



**PANEM NOSTRUM** | Evaristo Baschenis, «Giovane con cesta di pane», 1655-65, Milano, Collezione Mario Scaglia

naria ricchezza, vivacità, policromia tematica e storica dispiagata nelle oltre duemila pagine della trilogia, attraverso la ricerca di un centinaio di studiosi convocati attorno a una realtà che è sia materiale sia metaforica, pietra viva miliare dell'umanità sedimentata, segno permanente da millenni del nostro stesso esistere fisico e spirituale. L'auspicio è che quest'opera, curata da Gabriele Archetti dell'Università Cattolica di Milano e posta sotto l'egida del Centro studi longobardi, entri in tutte le biblioteche pubbliche perché attraverso la storia del pane si riesca a rappresentare la stessa vicenda umana nella molteplicità delle sue espressioni (non per nulla Sant'Agostino dichiarava: «Il pane racconta la vostra storia»). È una sorta di ritratto antropologico nel quale ci specchiamo, riconoscendo una certa verità al celebre motto assonante *Der Mensch ist was er isst* che Feuerbach propose in un suo articolo del 1850. Sì, il pane è un po' anche ciò che noi siamo, pensiamo, facciamo, speriamo, crediamo.

Vorremmo, perciò, dedicare liberamente qualche cenno al valore simbolico di questo alimento, per altro ampiamente sviluppato nei saggi dell'opera dedicati ai «simboli religiosi e alle sacre allegorie», te-

nendo conto soprattutto di quel "grande codice" della nostra cultura che è la Bibbia per la quale esso è tout court sinonimo di "cibo". Basterebbe solo rileggere il monito della *Genesis*: «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (3,19) o ripetere la citata invocazione del «Padre nostro»: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», o replicare il detto biblico che Gesù oppone al Satana tentatore: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (*Matteo* 4,4). È curioso notare che in ebraico il termine *lehem*, "pane", ha alla base la stessa radice che regge il vocabolo "guerra", allusione forse a una conquista primaria dell'esistenza. Certo è che il pane - se stiamo alla Bibbia - evoca molteplici significati: è dono divino (*Salmo* 104,14-15), è metafora della sapienza (*Proverbi* 9,5), è segno celeste (la manna è chiamata «pane del cielo» e «pane degli angeli»).

Anzi, si arriverà al punto di rappresentare le dodici tribù di Israele davanti al Signore attraverso due pile di sei pani ciascuna, poste nel tempio di Sion e chiamate «pani della faccia» (o «della proposizione») perché collocate davanti all'arca dell'alleanza e quindi al volto di Dio: nell'arco di trionfo di Tito a Roma è raffigurata anche la tavola

di questi pani, depredata durante la conquista di Gerusalemme del 70. Il pane riceve, perciò, un valore aggiunto sacrale, come è testimoniato dall'arcaico racconto dell'incontro tra Abramo e il re-sacerdote Melchisedek di Salem: costui «offrì pane e vino» al patriarca biblico, espressione di sostegno materiale al clan ospite ma riletto in chiave rituale già dal testo della *Genesis* (14,18-24) e in prospettiva eucaristica dalla tradizione cristiana.

E qui siamo condotti senza fatica alle parole di Cristo nella sinagoga di Cafarna: «Non Mosè vi ha dato il pane del cielo, ma il Padre mio vi dà il pane del cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo... Io sono il pane della vita... Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (*Giovanni* 6,32-35,51). E nell'ultima sera della sua vita terrena Gesù sul pane della cena pasquale pronunzierà le parole che faranno di quell'alimento così comune e quotidiano la presenza costante di Cristo nella storia: «Prendete e mangiate: questo è il mio corpo» (*Matteo* 26,26). Tra parentesi, non bisogna dimenticare che nell'antico Vicino Oriente il pane non poteva essere tagliato, quasi per non ferirlo, come se si trattasse di una persona. Esso veniva solo spezzato (vedi *Isaia* 58,7).

«Spezzare il pane» diverrà, così, nel cristianesimo una locuzione per indicare l'eucaristia, come si nota nel racconto degli *Atti degli Apostoli* (2,42) ma soprattutto nella splendida narrazione dei viandanti di Emmaus: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (*Luca* 24,30-31). Quel pane, che Cristo aveva moltiplicato per saziare la fame dei poveri che lo seguivano, è così spezzato tutti i giorni per la fame dello spirito.

In sintesi potremmo dire che il pane ci rimanda, da un lato, alla tragedia della miseria e della fame del mondo, una tragedia che potremmo esprimere coi celebri versi danteschi del conte Ugolino: «Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli / ch'eran con meco, e domandar del pane» (*Inferno* XXXIII, 38-39). Ma il pane, d'altro lato, ci rimanda anche al cibo dell'anima, all'eucaristia, che è «comunione col corpo del Signore... ed è un solo pane perché, pur essendo molti, siamo un corpo solo» (*1Corinzi* 10,16-17). E, di conseguenza, il pane ci conduce all'amore e alla misericordia, come ricordava simbolicamente Manzoni nel cap. 4 dei *Promessi Sposi*, attraverso quel «pane del perdono» che padre Cristoforo implora al fratello del cavaliere da lui ucciso.

**La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico, a cura di Gabriele Archetti, Centro Studi Longobardi. Ricerche 1, Fondazione Centro Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 3 voll., pagg. 2075, sip**

**JUDAICA**

## Combattere con le parole

di Giulio Busi

La religione dei letterati non è nei riti o nei templi ma nelle parole. Quando gli aggettivi calano sul foglio, nel momento in le frasi si volgono all'indietro, verso il passato, o si slanciano in direzione del non ancora, e lì che gli innamorati della parola incontrano il mistero. Due scrittori dalla penna sottile, elegante, maestri della lingua tedesca, sono costretti a misurarsi con la paura. È il 1933, Lion Feuchtwanger e Arnold Zweig reagiscono a modo loro alla presa di potere nazista. Scrivono, scrivono, scrivono. Il timore che li prende è lo stesso che pervade un piccolo gruppo di consapevoli, nella generale indifferenza dell'Europa. È il senso della fine, la sensazione che, con la vittoria politica del nazismo, l'idea stessa di cultura rischi di inabissarsi per sempre. Feuchtwanger e Zweig pubblicano assieme, a Parigi, quando il 1933 non è ancora terminato, un libro su cosa gli ebrei debbano fare, di fronte a una simile catastrofe. Prima di immaginarsi un mondo a venire, rovistano tra le pietre del passato, vogliono sapere cosa Israele sia stato, per quale cammino sia giunto a quell'ora, che, a

**Feuchtwanger e Zweig pubblicarono nel 1933 un libro su cosa gli ebrei avrebbero dovuto fare di fronte al nazismo**

saperla intuire, si annuncia già terribile. Ne viene fuori una strana previsione al contrario. Più che una anticipazione del futuro, il volume a quattro mani, che Giuntina propone ora in italiano, è una profezia sul passato. Su quello che l'ebraismo avrebbe potuto ma non ha voluto diventare - una comunità sottoposta alla ragion di stato e alla normalità della storia. Entrambi questi figli della grande tradizione ebraico-tedesca sono concordi, e a modo loro inflessibili. Solo la parola ha permesso al giudaismo, nella sua lunga resistenza alla forza dei vincitori, di non dissolversi. Denunciare, raccontare, esaurire il dicibile, sino allo sfinitimento, fino a giungere a un verbo così sottile da non poter essere quasi pronunciato. Ecco cos'è il Dio impersonale, propugnato dal non credente Feuchtwanger nel suo saggio: la parola che sfiora l'indicibile, ma non tace.

**Lion Feuchtwanger - Arnold Zweig, Il compito degli ebrei, a cura di Enrico Paventi, Giuntina, Firenze, pagg. 77, € 10**

**VATICANO II (1966-2016)**

## Il Concilio, che grazia!

di Giovanni Santambrogio

Chi pensasse che il Concilio Vaticano II, dopo cinquant'anni dalla sua conclusione, appartenga al lontano passato della Chiesa si sbaglia. La sua azione è lenta, ma ininterrotta. Anche oggi si manifesta con lo stile, le decisioni, le encicliche di Papa Francesco. Un primo segno è stata l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* sull'identità e la missione della chiesa, che riprende la costituzione pastorale *Gaudium et spes* e la costituzione dogmatica *Lumen gentium*. Così Wojtyła e Ratzinger, che si sono succeduti dopo Paolo VI, grande regista della forte intuizione di Giovanni XXIII, sono stati i primi passi di svolta di quella stagione: Papi stranieri dopo secoli, protagonisti al Vaticano II, interpreti di tante e profonde indicazioni di rinnovamento fornite dalle riflessioni e dalle decisioni prese in quegli straordinari quattro anni, dal 1962 al 1965. Quanto i Concili agiscano nel "tempo lungo" della Chiesa lo ha mostrato Hubert Jedin nel suo particolareggiato studio su *Il Concilio di Trento* (5 volumi, Morcelliana) e autore dell'autorevole *Storia della Chiesa* (Jaca Book). Questo messaggio viene ricordato da Alberto Melloni nel suo *Il Concilio e la grazia*, una raccolta di saggi molto documentati sulle dinamiche dei lavori, i fermenti teologici, le attese, lo scavo dentro aspetti che restituiscono le fatiche, le tensioni e le personalità all'interno dell'episcopato e della curia romana. Esempi sono: il nodo modernismo-modernità con il tema della secolarizzazione della politica e l'autonomia della scienza; l'importanza dei numerosi diari scritti dai protagonisti dai quali si acquisiscono posizioni personali e il clima reale delle discussioni tra cardinali; rilevante è il *MonJournal du Concile* del domenicano Yves Congar (San Paolo edizioni) cui Melloni dedica un ampio saggio dal titolo *Il sistema e la verità*; altrettanto significativo "Il caso Galileo" nei lavori conciliari, un dibattito sollevato dalla citazione sull'autonomia della scienza inserita nella *Gaudium et spes* e corroborata da un riferimento alla *Vita di Galileo* di monsignor Pio Paschini, scritta negli anni Quaranta ma subito bloccata dal Sant'Uffizio. La biografia uscirà postuma nel 1964 e lascerà una traccia anche nel *mea culpa* del 2000 di Giovanni Paolo II che era stato uno dei membri della commissione elaboratrice del paragrafo contenuto nella *Gaudium et spes*. Gli scritti di Melloni tengono aperte e rilanciano molte domande a sottolineare quanto sia vivo e operante il Vaticano II e quanto l'attendersi al dettato di fare «tutta e solitario» paghi in termini di comprensione dei fatti, superi le derive politiche, liberi il Concilio dalle tentazioni di ridurlo ai soli documenti approvati anziché accogliere la fecondità di una dinamismo più ampio.

**Alberto Melloni, Il Concilio e la grazia, Jaca Book, Milano, pagg. 688, € 25**

**I MITI**

## Per dare un volto a Giove

di Armando Torno

Walter Friedrich Otto, storico delle religioni e filologo classico, cercò con sempre maggiori ricerche il significato del mito, della sua peculiare avventura nel tempo e nelle culture, soprattutto il suo valore di verità. D'altro canto, l'opera di Otto fu seguita da Kerényi ed è diventata una testimonianza che corre in tutto il Novecento e polemizza contro chi crede che il modo "scientifico" sia l'unico valido di vedere le cose. Otto strinse amicizia con Hans von Arnim (il

filologo che raccolse i frammenti degli antichi Stoici in un'opera che resta fondamentale), conobbe Heidegger, distinse la propria prospettiva da quella di Cassirer, rivalutò Frobenius, cercò nell'opera di Goethe quegli elementi che potevano permettere agli uomini del nostro tempo una filosofia del mito in cui il divino si rivela nel mondano.

Per questi e per altri motivi è importante la recente traduzione italiana di venti tesi sull'essenza del mito, della civiltà, degli antichi e sulla lontananza del divino: *Il volto degli dei*, uscito nella collana «Campo dei Fiori» di Fazi. Con la traduzione di Alessandro Stavru e introdotto da Giampiero Moretti, questo agile e denso libro

parte da un mirabile frammento di Pindaro («La legge, sovrana d'ogni cosa, / Di mortali e d'immortali / Guida la violenza estrema / Giustificandola con mano eccelsa») e si conclude ricordando che il mito «impronta di sé non solo tutte le opere artistiche, ma anche gli ordinamenti della vita sociale, ogni tipo di attività spirituale e pratica, la formazione dei caratteri». In sostanza, anche se la coscienza crede o ritiene di allontanarsi dal divino, essa resta comunque un soffio spirituale del mito, ovvero «di ciò che a suo tempo era nato dalla presenza divina».

Le pagine di Otto si soffermano tra l'altro sul sorriso dei bimbi e sulle molte caratteristiche della prima età dell'uomo, sulle



**GIOVE ADIRATO**  
Un particolare della Sala dei Giganti dipinta da Giulio Romano tra il 1532 e il 1535 a Palazzo Te a Mantova

leggi non scritte (la cui trasgressione è punita dagli dei), su Antigone, sugli archetipi delle perfezioni morali, sono attente alle oscillazioni dei logoi. La sua è un'odissea fascinosa intorno ai significati del mito e

per ghermirne la verità consulta Omero e i suoi innumerevoli personaggi, ricorda che Platone ne inventò di nuovi, non dimentica Pettazzoni. Scrive Otto, dopo aver notato che l'antico greco disponeva

di una serie di definizioni: «L'analisi linguistica ha dimostrato che in origine il mito vuole essere vero, e non certo come verità pensata, bensì come verità esperita, come apparizione dell'essere e dell'accadere nella parola vera».

Certo, è possibile aggiungere che alcune volte il mito può non essere vero per un errore, ma Otto è convinto che anche in tal caso «si comporta come qualcosa di collettivamente sì e fatta esperienza e conoscenza». Difficile aggiungere anche delle noterelle in margine, se non un'altra osservazione di Otto: «Il mito genuino richiede il culto». Eventuali chiose ci portano lontano. Forse troppo. Di certo queste pagine vanno meditate. Per capire meglio il mondo, i falsi miti che si moltiplicano sotto i nostri occhi, quelli veri che continuano a intervenire nei fatti e nelle vite.

**Walter F. Otto, Il volto degli dei, Fazi Editore, Roma, pagg. 96, € 15**

© RIPRODUZIONE RISERVATA